



DEL CENTENARIO DI CONFINDUSTRIA (1910-2010)

La sfida, oggi come allora, è la ricerca di una cultura d'impresa, o se vogliamo del produrre, che superi la presunzione di una coincidenza automatica con l'interesse generale. Ma bisogna virare da un concetto di sindacato a parte sociale per sollecitare governo nazionale, governi locali e gli stessi sindacati dei lavoratori, a costruire una società più coesa

Il 27 maggio scorso, Confindustria ha celebrato a Roma il suo Centenario. Non ho particolare simpatia per le ricorrenze giubilari, in genere retoriche e autoreferenziali. E tuttavia questa mi è sembrata di interesse per almeno per due motivi. Da un lato perché segna la riscoperta di un orgoglio imprenditoriale, non poche volte appannato dal gioco di sponda con il governo di turno: un orgoglio peraltro emblematicamente rappresentato dalla freddezza con la quale quell'Assemblea ha accolto la reiterazione, da parte del presidente del Consiglio, dell'invito alla presidente Marcegaglia ad assumere un ruolo ministeriale, già da questa precedentemente declinato. Dall'altro perché alla celebrazione romana si sono andate accompagnando manifestazioni di non poche strutture periferiche, tutte impiegate sulla centralità dell'impresa (e quindi degli imprenditori) nella crescita economica e sociale delle aree in cui tali organizzazioni insistono. Ciò è accaduto in vari capoluoghi di provincia del Paese, e dello stesso Nordest: e così accadrà il 12 luglio da parte di Confindustria Padova. Uno degli assunti impliciti in queste kermesse riporta a quanto già era solito ripetere il primo presidente della Confindustria postbellica, l'armatore Angelo Costa, vale a dire che gli interessi dell'impresa/delle imprese coincidevano/coincidono naturalmente con l'interesse generale del Paese, e delle singole comunità.

Chi per mestiere si occupa di storia dell'impresa sa che ciò non è vero in assoluto, anche se in situazioni specifiche tale equivalenza si è in buona approssimazione verificata, ad esempio nel periodo della Ricostruzione. Ma sa anche che la realtà è sempre più complessa delle semplificazioni, come del resto si affrettarono a dimostrare i conflitti anche traumatici che si succedettero da lì in poi, resi tali sia dalla difficoltà di conciliare capitale e lavoro (una difficoltà ben nota a tutto il pensiero liberale otto-novecentesco europeo, che riteneva peraltro il conflitto di classe salutare per innescare proficui salti tecnologici nei processi produttivi), sia dal ritardo – del Paese e dello stesso ceto imprenditoriale – nel crescere di una “cultura industriale” intesa come cultura condivisa dei valori della produzione, e quindi della crescita della ricchezza collettiva di una comunità. Ci vollero decenni perché essa si formasse, crescesse, e divenisse se non valore condiviso almeno un punto di vista sul quale dialetticamente confrontarsi. La ricerca di una cultura d'impresa, o se vogliamo del produrre, che superi la presunzione di una coincidenza automatica con l'interesse

generale, è la sfida che in queste celebrazioni si pone al ceto imprenditoriale.

L'organizzazione che ne nacque nel 1910 su spinta della Lega Industriale di Torino, e che Confindustria considera, e pone a proprio momento fondativo, era in realtà solo nominalmente “nazionale”, basandosi su un numero limitato di imprese in genere appartenenti al cosiddetto triangolo industriale. Ma, soprattutto, era un sindacato di mera tutela rispetto alle rivendicazioni dei sindacati dei lavoratori. Tentò di diventare qualcosa di più ideologicamente complesso nel primo dopoguerra, ma finì per essere presto ricompresa nel parastato corporativo del fascismo perdendo ogni identità e ogni capacità di intervento che non fosse quello di gruppo di pressione delle imprese monopolistiche. Una storia non esaltante, quindi, che fu riscattata solo nel 1945 con la sua ricostituzione come libera associazione imprenditoriale a coordinamento di tutte le associazioni territoriali che via via si formarono nel Paese.

Più correttamente è quell'anno, l'anno della Liberazione, quello che costituisce il momento di nascita della Confindustria odierna: certo, nel 1945 essa era ancora il punto di coagulo dei grandi gruppi, ma già con un variegato tessuto di piccole e medie imprese che rivendicavano un ruolo da questi osteggiato. Passarono molti anni perché tali energie diffuse riuscissero a far sentire, e finalmente a imporre, la loro voce. Per certi versi sono state queste a costituire la differenza, imponendo dal basso – e cioè dalle associazioni territoriali – un graduale superamento della mera funzione sindacale della rappresentanza, e a determinare un nuovo ruolo dell'organizzazione: da sindacato a parte sociale in grado di confrontarsi con le istituzioni, nazionali come locali, sui grandi temi dello sviluppo e della politica economica. La diffusione della cultura d'impresa è partita da lì, da un presidio territoriale che andò sollecitando governo nazionale, governi locali, e gli stessi sindacati dei lavoratori a tentare, a volte riuscendovi, a volte no, di costruire una società più coesa.

Ben vengano, quindi, le celebrazioni giubilari, ma a patto che non si bari. E che si individui correttamente l'inizio dei processi virtuosi. Che non fu nel 1910, e tanto meno nella infelice età della Confindustria fascista e corporativa.